

Analisi critica interviste Parco della pace

Documento redatto da Iolanda Romano e Irma Visalli (Caire-Urbanistica e Avventura Urbana)

28 febbraio 2013

Indice

Premessa	2
Alcuni cenni sulla storia	2
La notizia	3
Parte la mobilitazione	4
Due anni di lotta contro la base	5
Il referendum e la resa	6
La costruzione di una proposta	6
L'accordo con lo Stato	7
Che cosa resta della lotta	8
Un progetto condiviso per il parco	9
Il percorso partecipativo	9
Gli americani	10
L'idea di parco	11
Gli elementi di progetto	13
Le preesistenze	16
La gestione del parco	16
Le criticità	17

Premessa

Il presente rapporto costituisce l'analisi critica di una serie di interviste preliminari svolte nell'ambito del percorso partecipativo avviare un percorso partecipativo, affidato a Caire-Urbanistica, con alcuni dei più significativi attori del territorio vicentino.

L'indagine preliminare, svolta fra i mesi di novembre 2012 e febbraio 2013 ha avuto l'obiettivo di ricostruire le posizioni e le percezioni degli attori locali relative all'area e al suo futuro. L'indagine è stata condotta dai professionisti incaricati attraverso interviste ad un **totale di 75 persone**, selezionate dall'Amministrazione comunale per offrire un punto di vista significativo sul tema.

Sono stati sentiti, da una parte, i principali protagonisti della mobilitazione di protesta contro il progetto della base militare americana per l'area Dal Molin, e dall'altra alcuni attori del mondo scolastico, associativo, socioculturale, economico e sportivo del territorio. In particolare sono stati intervistati 18 rappresentanti dell'amministrazione comunale (amministratori, funzionari e capigruppo di tutti i gruppi consiliari), 12 rappresentanti dei gruppi che hanno partecipato al movimento No Dal Molin, 11 rappresentanti di associazioni sportive o ambientaliste, 8 di altri gruppi o associazioni varie, 16 persone del mondo della scuola (presidi e insegnanti, genitori e studenti) e 10 rappresentanti delle categorie economiche ed ordini professionali.

Le interviste hanno avuto carattere di riservatezza; pertanto nell'analisi degli esiti dell'indagine sono omessi i riferimenti che permetterebbero di attribuire le affermazioni alle singole persone intervistate, mentre vengono indicate le diverse posizioni espresse dalle diverse categorie di portatori d'interesse.

Alcuni cenni sulla storia

Il Parco della pace è il frutto di una storia lunga e complessa che ha impresso un segno indelebile nel ricordo di molti degli attori intervistati. **Le radici del conflitto** che ha attraversato Vicenza negli anni della protesta contro l'ampliamento della base militare americana sono di natura diversa: in alcuni casi affondano nella partecipazione di gruppi di cittadini impegnati nella salvaguardia e riqualificazione del territorio della circoscrizione nord (a partire dall'attività dei **comitati del quartiere** di Laghetto, San Paolo, Italia ed altri). In altri casi hanno origine nell'attivismo civico dei giovani dei **centri sociali del nord-est** alla fine degli anni novanta, che promuovono riflessioni collettive contro la guerra e le servitù militari. In altri ancora nascono nella cosiddetta "primavera sociale" del **mondo cattolico**, vale a dire nei movimenti giovanili, anche al femminile, per la promozione dell'obiezione di coscienza e del servizio civile nazionale in alternativa a quello militare.

La mobilitazione contro il progetto Dal Molin, così per come raccontata da alcuni dei suoi principali protagonisti, si connota quindi per una **dimensione integrata** che scavalca, fin da

subito, i parametri classici delle ideologie filo e anti americana. E sancisce uno stretto dialogo fra l'anima più radicale dei centri sociali, l'anima cattolica moderata e la dimensione locale dell'attivismo dei comitati territoriali (*"il bello della battaglia è stata l'anima intergenerazionale della vicenda, in cui tutti hanno potuto partecipare, con la presenza significativa delle donne"*). L'obiettivo diventa quello di una lotta comune a favore di **concetti più generali** come la **pace**, la difesa del proprio **territorio**, come recita lo slogan *"per fare la guerra ci rubano la terra"* (coniato in occasione della prima assemblea pubblica organizzata nel novembre 2005 su iniziativa di un consigliere del gruppo Verdi circoscrizione 3, poi divenuto uno dei principali promotori del Presidio) e **l'autodeterminazione** dei cittadini contro una decisione che veniva vissuta come inaccettabile. Da una parte perché calata dall'alto dal livello nazionale (*"l'autonomia locale e la dignità di un territorio sono state calpestate"*), dall'altra perché sembra confermare l'idea che Vicenza resti una pedina nello scacchiere internazionale delle strategie geopolitiche (*"perché dare una nuova base americana proprio mentre era in corso la smobilitazione dei presidi militari?"*).

Questa alleanza produce, fra gli altri, l'esito di trasformare la contesa da un ambito strettamente localistico – il no alla base militare – in una battaglia più generale per la **salvaguardia dei "beni comuni"**: il territorio, l'ambiente, le risorse idriche, la qualità dei processi decisionali, la pace, la democrazia. La mossa si rivela decisiva per un **coinvolgimento della popolazione cittadina**, che, per la prima volta nella storia di Vicenza, si mobilita in massa e in maniera inedita rispetto *"all'inerzia vicentina"*, in difesa di valori che vengono considerati di interesse comune, al di là delle appartenenze politiche e di partito.

La natura complessa e innovativa della protesta, secondo alcuni degli intervistati, rende la lettura politica del movimento particolarmente difficile da parte delle autorità di governo, costituendo una delle ragioni della riuscita (ancorché parziale) della lotta. Non era infatti possibile infatti *"ridurre quel movimento alla 'sinistra classica' perché vi partecipavano persone di diverso orientamento politico, compresa la Lega nord"* accomunati dal desiderio di difendere insieme il proprio territorio.

La vicenda viene raccontata dai diversi soggetti intervistati seguendo diverse sfumature, ma, nella sostanza, ricalca una narrazione omogenea che vede le **tappe principali** della protesta incardinarsi intorno ad alcuni momenti topici:

La notizia

L'apprendimento della notizia di una trattativa in corso tra il comune di Vicenza e lo Stato per realizzare una nuova base americana avviene nel corso del 2006, da fonti varie di tipo informale o giornalistiche. Molti degli intervistati tuttavia credono che il progetto fosse noto da tempo all'amministrazione comunale (a questo proposito alcuni componenti della stessa maggioranza di allora rimarcano un'assenza di collegialità rispetto alle informazioni e alle decisioni). Il fatto crea una **spaccatura immediata nell'opinione pubblica**: una parte minoritaria si dichiara favorevole al

progetto - immaginando ricadute positive di tipo economico -, una parte è indifferente e una parte, la più grande, si schiera nettamente contro.

Velocemente cresce un **movimento di protesta** verso quella che viene percepita come un'invasione di una parte di città considerata di valore cittadino, se non per il pregio ambientale, perlomeno per il suo significato simbolico e per il "tributo di sangue" già pagato da quella parte di città per il bombardamento subito durante la seconda guerra mondiale, in cui persero la vita molti civili ("quando è trapelata alla notizia della costruzione delle base è scattata una molla: un'indignazione profonda per l'affronto verso la città"). Il movimento antagonista aggrega una moltitudine di persone di diversa appartenenza e così facendo si spoglia anche dalla sua carica estremista, tanto da far rapidamente nascere anche ciò che mediaticamente viene chiamato "**il popolo delle pignatte**", ossia un movimento civico che vede la presenza anche di "casalinghe in prima linea".

Parte la mobilitazione

La mobilitazione prende avvio nei primi mesi del 2006, con la costituzione dell'Osservatorio sulle servitù militari (che prenderà successivamente il nome prima di Assemblea Permanente contro le servitù militari e poi, il 16 gennaio 2007, di **Presidio Permanente**).

Qualche mese dopo aderiscono alle mobilitazioni altri soggetti riuniti in un **Coordinamento dei comitati** (e pacifisti): i Beati Costruttori produttori di pace, Pax Cristi, il Mir (Movimento Internazionale della Riconciliazione) la rete Lilliput, Agesci, Cristiani per la pace Azione cattolica, altre associazioni per la non violenza, la Cgil, Comitato più democrazia, suore e molti parroci in conflitto con il Vescovo (indifferente alla vicenda, con grande sofferenza di alcuni protagonisti della vicenda) ed altri ancora. Il Coordinamento interviene con quello che viene da essi stessi definito un **approccio "legalista"**. La scelta è quella di contrastare la decisione dell'allora governo con lo strumento dei ricorsi, delle petizioni e della testimonianza diretta, sia con le **veglie** di preghiera sia con un'azione di "**interposizione di pace**" nel corso delle manifestazioni (anche portando con sé i propri figli per fornire uno scudo ai manifestanti). Con una linea che intende mantenere coerenza con lo statuto del gruppo che prevede di perseguire la risoluzione dei conflitti attraverso lo strumento della **negoziazione**. Inoltre, come sostenuto da altri rappresentanti di questo coordinamento, le missioni dei due gruppi erano comunque diverse, come per esempio affermano i rappresentanti della Cgil *"quella del presidio era di fermare la base ma quella del sindacato era quella del lavoro e della difesa dei valori civili, come la compatibilità ambientale, la salvaguardia del territorio e la grande questione della pace, legati alla questione dal Molin"*.

Secondo alcuni intervistati la ragione della mancata assimilazione dei due gruppi in un'unica realtà è dipesa dalla volontà dei componenti del Presidio di agire seguendo forme anche radicali di protesta, senza subire il condizionamento di una linea di condotta, quella dal Coordinamento, percepita come troppo moderata nonché dettata da ragioni di opportunità politica (ossia tesa a

limitare il forte contrasto interno al centro sinistra, che vedeva un'amministrazione locale contrapporsi al governo dello stesso segno politico). Nonostante questa polarizzazione i due gruppi non sono mai stati totalmente "contrapposti", ma si sono misurati in un'alternanza tra fasi di collaborazione ed altre di maggiore distanza trovando strade e metodi diversi per perseguire gli stessi obiettivi.

Due anni di lotta contro la base

Nel gennaio 2007 in occasione del pronunciamento dell'allora presidente del consiglio Prodi a favore della base – anche ricordato come **"editto di Bucarest"** -, i cittadini manifestano il proprio dissenso con una fiaccolata e l'occupazione della stazione ferroviaria. La stessa notte viene aperto il Presidio No Dal Molin, con l'insediamento di un tendone da trecento posti ai confini dell'area dell'ex aeroporto, per garantire una postazione permanente di protesta (*"loro hanno il merito di avere avuto subito una fisicità presente, un'installazione fisica che ha rappresentato una spina nel fianco, un monito per la battaglia"*).

Il 17 febbraio si svolge una manifestazione cittadina di grandi dimensioni contro la base militare e da lì seguono quasi due anni di **iniziative di lotta** per cercare di fermare il progetto, che nel frattempo viene modificato su suggerimento dell'allora commissario straordinario Paolo Costa (con la cosiddetta **"inversione"**, ossia lo spostamento della base da est a ovest), con l'intento di limitare i danni di una protesta che inizia a travalicare i confini comunali per estendersi a livello nazionale. Le iniziative non si limitano al contesto locale ma giungono a scala nazionale (arrivando a coinvolgere centocinquanta parlamentari italiani) e internazionale, con una delegazione del Presidio che si reca più di una volta negli Stati Uniti per cercare l'appoggio di membri del congresso (riuscendoci) e del Pentagono (senza mai arrivare a realizzare il colloquio, benché inizialmente accordato).

Le proteste avvengono senza mai interrompere il dialogo con le istituzioni locali. Le attività ruotano in gran parte intorno al Presidio, assunto velocemente a luogo simbolico della lotta alla base attorno a cui tanti cittadini si raccolgono per manifestare solidarietà e sostegno, ed in parte intorno alle iniziative del Coordinamento comitati che intraprende attività di tipo legale (luglio 2007 ricorso con Codacons) per ostacolare lo sviluppo del progetto, sia a livello Nazionale dunque, che Europeo (2008 petizione alla UE). La storia è disseminata di **episodi di grande tensione**, che tuttavia non trascendono mai nello scontro aperto (anche grazie alla figura illuminata di Rotondi, "questore gentiluomo" capace di promuovere un patto sociale che evita le peggiori degenerazioni) tra cui l'occupazione della Prefettura, l'assedio del consiglio comunale e, nel 2009, la manifestazione dei centri sociali che tentò di fermare la base con uno scontro a base di cariche e lacrimogeni.

Nel corso di questo stesso periodo, nel maggio 2008, avviene un cambiamento che molti associano alla massiccia adesione della cittadinanza vicentina alla vicenda della base militare: l'elezione, al secondo turno, di una **nuova amministrazione** comunale che si dichiara

esplicitamente contraria al progetto americano (di cui Variati, a capo di una lista civica, è il sindaco). In quella campagna elettorale aveva infatti contato la partecipazione del Presidio attraverso la lista No Dal Molin, da cui nasce l'elezione di una consigliera comunale, Cinzia Bottene. Da quel momento in poi l'amministrazione comunale assume il ruolo di portavoce della contrarietà alla base.

Il referendum e la resa

Qualche mese dopo l'elezione di Variati accade un episodio che segna una svolta nella vicenda: la bocciatura da parte del Consiglio di Stato del **referendum consultivo**, previsto dallo Statuto Comunale, che il Sindaco della città e i movimenti avevano concordato di realizzare per contrastare il progetto della base militare. La decisione, pervenuta a soli quattro giorni dalla celebrazione della consultazione, suscita una forte reazione di indignazione da parte della popolazione cittadina che occupa la piazza centrale di Vicenza. Il referendum viene comunque realizzato in **forma autogestita**, il 5 ottobre successivo (2008), in gazebo che vengono allestiti di fronte alle sezioni elettorali (anche se in forma ridotta e votando un solo giorno) e che portano quasi **25 mila persone** ad esprimere il proprio voto (il 95% dei quali contro la nuova base militare).

L'evento segna, per molti degli intervistati, uno dei picchi più alti di partecipazione della città alla mobilitazione ma, *"non essendo istituzionalizzato"*, non riesce ad avere l'impatto sperato. Seguono ancora alcune settimane di trattative dell'amministrazione con il governo per cercare, con un ultimo tentativo disperato, di spostare la base su un'altra area, ma senza successo. Nel febbraio 2009 viene anche promosso un appello, con due lettere ufficiali del Sindaco alla Commissione Europea, oltre ad un'audizione dei comitati a Bruxelles, relativamente alla petizione depositata in Parlamento Europeo. Nel settembre del 2009 infatti arriva la **notizia della resa**, portata dal Sindaco Variati alla sede del Presidio, che afferma pubblicamente che *"non c'è più nulla da fare e che occorre rassegnarsi alla costruzione delle base"*.

La Ue, il primo aprile 2010 ossia dopo le elezioni europee, archiverà definitivamente il ricorso contro la nuova base,

La costruzione di una proposta

In seguito al contraccolpo il movimento di protesta perde la sua spinta propulsiva (*"si cominciava a sentire una grande stanchezza e alcuni di noi iniziavano a finire le ferie"*), l'impatto psicologico dell'avvio dei cantieri, con quattordici gru schierate, produce un effetto di frustrazione e senso di sconfitta. La partecipazione di massa e continuativa viene meno e, sul piano istituzionale, avviene l'elezione di Berlusconi al governo, vissuta dal movimento come un ulteriore segno di indebolimento (mentre *"prima c'era l'idea che in Parlamento c'era qualcuno che se ti facevano troppo male avrebbe fatto qualcosa"*).

A quel punto, su iniziativa del comune e di concerto con i movimenti, si avvia un processo per **ritarare l'obiettivo**, spostandolo dall'opposizione al progetto alla **mitigazione del danno** che

avrebbe prodotto. L'idea di fondo, condivisa da molte ma non tutte le componenti della protesta, è di seguire un *“percorso ragionevole per evitare il peggio”*, evitando in ogni modo che il lato est possa essere successivamente occupato ed impegnandosi per sottrarre per sempre questo territorio agli usi militari.

La riflessione sul progetto avviene intorno al **Tavolo della consultazione** (“Siamo Vicenza”), inizialmente costituito per promuovere il referendum autogestito e successivamente adottato come luogo di confronto per definire le compensazioni alla realizzazione del progetto (*“la proposta è passare dal ‘no’ quale elemento distintivo del presidio ad una discussione propositiva per dire ‘sì’, sì amo Vicenza”*). Al Tavolo partecipano molte ma non tutte le componenti del movimento di protesta¹, e nonostante il tentativo di alcuni protagonisti di svolgere una funzione di ponte, emergono delle tensioni che hanno impedito, fino ad oggi, di ricomporre le diverse esigenze in una proposta complessiva.

Nei documenti prodotti dal Tavolo vengono per ora indicati alcuni temi principali per la progettazione del parco, quali la difesa nonviolenta, l'ambiente, l'energia, l'acqua, l'attenzione al verde, l'economia solidale e il commercio a km zero, la mobilità sostenibile, la solidarietà, la promozione di sport e cultura. Viene anche avviato un percorso di collaborazione che vede riuniti i Comitati il Tavolo della consultazione, la Cgil, l'Amministrazione ed in particolare il Laboratorio di pianificazione e progettazione dell'Università di Ascoli, per elaborare proposte ed idee in merito al Parco della Pace.

L'accordo con lo Stato

Uno degli esiti del passaggio alla fase progettuale è la firma, il 31 dicembre del 2011 di **un protocollo d'intesa** tra il Comune e lo Stato che sancisce la destinazione dell'area est a parco di 650 mila metri quadrati e definisce le compensazioni economiche per la realizzazione delle opere di bonifica e riqualificazione dell'area. Va segnalato che nel corso delle interviste si è potuta notare una certa reticenza degli interlocutori a raccontare gli elementi costitutivi di questo documento. Questo invece viene richiamato o per denunciare il rischio che alcune delle promesse lì contenute non trovino attuazione (prima fra tutte la tangenziale nord, da molti indicata come una compensazione destinata alle categorie economiche, ma anche gli 11 milioni di Euro che

¹ Aderiscono al Tavolo della Consultazione (fonte volantino della campagna per la riconversione civile 1 mq per la pace): AltraVicenza, ASOC, APRIRSI, Associazione Vicenza Capoluogo, Beati i Costruttori di Pace, CGIL, Circolo Gramsci PRC-Vicenza, Comitato Immigrati S. Pio X, Comitato Più Democrazia e Partecipazione, Coordinamento Comitati Cittadini, Comitato per l'Aeroporto Civile, Coordinamento Cristiani per la Pace, Coordinamento dei Soci di Banca Etica-Circoscrizione di Vicenza, Deliberamente, Donne in Rete per la Pace, Ecoistituto del Veneto, Emergency, Equistiamo, Famiglie per la Pace, Federazione Verdi Vicenza, Festambiente, Fileo Onlus, Fronte della Cultura, Granello di Senape, Gruppo Presenza a Longare, Laboratorio della Convivenza Civica, L'Eco della Sostenibilità, Legambiente, Movimento dei Consumatori, Movimento Gocce di Giustizia, MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione), Movimento Nonviolento, Opera Nomadi Vicenza, Operatori Sanitari per la Pace, Pax Christi, Preti per la Pace, Progetto Sulla Soglia (Coop. Soc. Tangram, Rete Famiglie Aperte, Coop. Soc. Insieme), Rete Lilliput, Sinistra Democratica, Tra Due Mondi, Unicomondo.

dovrebbero arrivare al comune per le opere legate al parco) o per sottolineare la sua ambiguità rispetto ad eventuali futuri interessi militari sull'area del parco (*"il protocollo parla di situazione esistente "attualmente" ma non si esprime per un tempo che dovrebbe essere indeterminato"*).

È forte e generalizzata infatti la consapevolezza dell'importanza di Vicenza rispetto alle strategie militari degli Stati Uniti in Europa, soprattutto in relazione al rapporto con l'Africa ed il conseguente rischio che la volontà di uso del territorio vicentino a questi scopi non si esaurisca con il progetto della base al Dal Molin. A questo proposito molti interlocutori citano l'area Site Pluto, situata sempre a Vicenza sui colli berici, dichiarando il loro sospetto che essa sia già oggetto di forti interessi da parte degli Stati Uniti per la sua riconversione come centro di formazione di importanza europea.

Che cosa resta della lotta

La ricostruzione della storia termina, nel corso dei colloqui, con una domanda tesa a comprendere il **bilancio complessivo** della vicenda. In linea generale coloro che hanno svolto un ruolo da protagonisti nella lotta contro la base dichiarando di considerare l'esito della storia con **un misto di riscatto e sconfitta**. Le sfumature e le sensibilità a questo proposito sono molto frammentate.

Alcuni hanno una visione orientata a **valorizzare l'attivazione dei cittadini**, nuova per una città come Vicenza, su un obiettivo di interesse comune (*"ciò che resta è il radicamento di una sensibilità diffusa, la costruzione di relazioni in un periodo in cui erano disgregate, il riannodarsi di fili. Tutto ciò ha un valore inestimabile, si è ricomposta una frattura con il passato"*). In tal senso, secondo certi intervistati, permane un orientamento di alcuni a mantenere alta la tensione emotiva della battaglia.

Altri vedono nel parco prevalentemente una **sconfitta**, che per alcuni ha portato ad un *"ritorno al privato"* e per altri ad una *"resa politica verso il mercato delle armi"* per altri ancora *"una storia di errori politici, non si era capito da subito il peso della posta in gioco"*.

Dal punto di vista delle procedure adottate per la realizzazione della base alcuni ritengono che si sia trattato di **un'imposizione** al limite della legge che hanno cercato invano di contrastare a favore del bene della collettività (*"è stato un raggio, ma un raggio legale; una prevaricazione delle ragioni di Stato sulle legittime ragioni dei cittadini, arrivando a sostenere che la base si configurasse come opera di difesa nazionale, nonostante l'assenza di atti legislativi che la dichiarasse tale"*).

Per altri ancora la vicenda rappresenta **un lutto** ancora tutto da elaborare, in un'ottica di *"resistenza e resa"* (*"la base c'è e non si può non vederla, ma non ci arrendiamo. Occorre resistere nel senso di elaborare il lutto e continuare a controbattere"*). L'elaborazione del lutto comprende la spinta di alcuni a mantenere viva l'attenzione sui temi attinenti alla pace e alla guerra in termini attuali e volto soprattutto *"riscrittura di un nuovo vocabolario della pace"*, attraverso la discussione aperta anche sui nuovi scenari culturali internazionali

In tutte queste varie percezioni **il Parco della pace non serve per compensare** la città ma per ri-elaborare una storia che ha segnato una frattura che non va dimenticata ma riconosciuta e superata.

Un progetto condiviso per il parco

Il percorso partecipativo

L'amministrazione comunale, in un convegno tenuto a giugno 2011 nel teatro Odeon, **annuncia un percorso partecipativo** per consentire alla cittadinanza di riappropriarsi del parco, la cui progettazione è affidata al paesaggista tedesco Andreas Kipar. L'obiettivo del percorso è di far nascere il parco da un'idea condivisa con la cittadinanza, con l'intento di costruire un progetto *"che non sia percepito come tecnico e calato dall'alto"*, ma che ponga le basi per un suo ampio utilizzo. All'incirca un anno dopo, nel settembre 2012, l'architetto Kipar partecipa alla manifestazione Festival No Dal Molin, il festival organizzato annualmente dal Presidio, e propone per il parco l'immagine metaforica dell'orchestra, vale a dire di un parco progetto composto dal contributo di tanti strumenti.

Ad un anno e mezzo di distanza dal primo annuncio tuttavia molti intervistati si dicono perplessi, perché il tempo passato senza significative novità in merito al progetto ha costituito per loro una fonte di delusione. L'idea progetto avanzata da Kipar - **il parco come grande "vuoto"**, per contrapporsi al "pieno" della base costruita - viene considerata suggestiva ma molti dei protagonisti della vicenda denunciano uno stato di disorientamento - per la possibilità che il parco "vuoto" sia effettivamente vissuto - e un'assenza di coordinamento (*"alcuni si sono chiesti: di chi è la regia?"*). Il caso dell'ex aeroporto di Berlino di Tempelhof, portato da Kipar come esempio per la trasformazione dell'area in parco pubblico mantenendo la preesistenti strutture (compresa la pista di volo), viene dai pochi che ne sono al corrente osservata con curiosità e interesse, anche se suscita in altri qualche perplessità (*"non siamo a Berlino, dove l'area ha dei quartieri intorno, qui siamo in un'area completamente fuori dal centro"*).

Inoltre da parte di alcuni emerge lo scontento dettato dal fatto che **il percorso partecipativo non è stato condiviso** con i soggetti locali; alcuni temono *"che questo percorso sia un modo per la pubblica amministrazione di imporre ai comitati l'idea di parco che essa vuole"*. Diversa invece l'opinione di chi ha una proposta concreta per una funzione da insediare nel parco e che vede questa come un'opportunità *"per mantenere alta la discussione collettiva sui temi afferenti la pace"*.

Entrando nel merito del percorso partecipativo e di quali siano i suoi principali obiettivi gli attori coinvolti mostrano di avere le idee piuttosto chiare. La partecipazione su quest'area non può avere caratteristiche ordinarie perché *"l'area ha connotati troppo specifici e occorre essere consci che le varie anime del movimento hanno avuto difficoltà a parlarsi, la sconfitta le ha ulteriormente allontanate"*. È necessario dunque predisporre strumenti in grado di **promuovere un confronto**

costruttivo, dove i diversi orientamenti possano emergere ed essere superati (*“altrimenti il parco resta al palo”*). È chiara la consapevolezza si debba lavorare su due fronti, coinvolgendo *“gli attori più rappresentativi ma senza rinunciare ad interpellare la cittadinanza nel suo insieme”*. L'importante è che *“non si appalti”* a pochi. Inoltre il percorso partecipativo deve evitare che questo diventi un *“parco urbano”* come qualunque altro e neanche *“un'arlecchinata in cui si da risposta positiva a tutte le richieste”*.

Per quanto riguarda le realtà locali non direttamente interessate dalla storia della lotta (ragazzi delle scuole, genitori, insegnanti, associazioni culturali e sportive) tutti i rappresentanti intervistati si sono detti **disponibili a partecipare**, anche se in forma diversa. Gli interlocutori delle scuole dell'obbligo vorrebbero che per loro fosse immaginata una partecipazione in termini didattico culturali, o anche in termini progettuali a condizione di un impegno vincolante da parte del comune per assumere nel progetto le idee avanzate dai bambini/ragazzi. Per quanto riguarda gli studenti delle scuole superiori, essi sono disponibili partecipare al percorso in un gruppo ristretto anche se si dichiarano interessati, più che alle funzioni del parco, all'attivazione di un dialogo strutturato con l'amministrazione su questioni generali di natura politica ed esistenziale. Ad esempio esprimono interesse, così per altri attori del mondo culturale e interculturale, per il ruolo di Vicenza nelle strategie geopolitiche statunitensi, percepite come fonte di paura, preoccupazione e come atto di sopraffazione da parte di una forza enorme, estranea e in alcuni casi nemica.

In merito alla coincidenza del percorso partecipativo con l'imminente campagna elettorale per le amministrative molti degli intervistati pensano che questo non debba essere interpretato come *“freno”* alla partecipazione, anzi, forse sarà un momento in cui la popolazione sarà *“svegliata”* dalle discussioni sul futuro della città. È quindi per molti un momento da cogliere. Gli interlocutori politici danno per scontato che la discussione sul parco sarà un argomento di strumentalizzazione da parte di alcuni ma non tutti esprimono questa opinione in termini di *“pericolo”* per il processo in corso.

Riguardo ad altri attori da coinvolgere in alcuni casi gli intervistati hanno dato indicazioni su gruppi di lavoro e tesi di laurea delle facoltà di architettura, anche di altre città, attivati in passato sul tema del progetto del parco della pace.

Come esito principale il percorso partecipativo dovrebbe produrre un progetto capace di **conferire organicità alle azioni future**, avendo come obiettivo principale la consapevolezza dei cittadini di possedere un patrimonio di verde che ne garantisca ampia fruibilità, favorendo la creazione di una realtà autogestita, senza dimenticare di presidiare la questione dei finanziamenti così come la trasparenza delle azioni nel corso del loro svolgimento.

Gli americani

Il tema della partecipazione conduce naturalmente a chiedere agli intervistati se il coinvolgimento debba includere o meno la comunità dei militari statunitensi e le loro famiglie, anche

considerando una **nuova popolazione** in arrivo di 18 mila persone. Il tema, certamente da annoverare fra quelli che dividono, vede le persone intervistate posizionarsi su opinioni nettamente distinte anche se tutti confermano che la comunità americana vive nel proprio recinto (*“hanno tutto dentro, dai negozi alle scuole”*). Da una parte coloro che hanno partecipato direttamente alla lotta (in particolare nel Presidio), **non desiderano alcuna forma di dialogo** con i protagonisti di quella che viene vissuta come un’occupazione imposta sul proprio territorio. Dall’altra alcuni rappresentanti dei gruppi consiliari considerano la presenza americana come un fatto storico che non ha mai generato problemi di convivenza, e al tempo stesso evidenziano le tensioni create in questi ultimi anni come un elemento di maggiore difficoltà per il futuro, anche da parte degli stessi militari. **Altri ipotizzano un confronto** e auspicano una maggiore integrazione (*“l’errore più grande sarebbe quello di spingerli a chiudersi nel loro ghetto”*) magari a partire dalla condivisione di alcuni ambiti della vita sociale come la religione, lo sport e la scuola. In qualche caso minoritario c’è chi si spinge a dire che il dialogo con gli americani potrebbe aiutare la città a misurarsi con il proprio ruolo di portatore di pace (*“dobbiamo avere il coraggio di affrontare i nodi critici della convivenza”*) e, data l’alta presenza di popolazione straniera (il 18%) migliorare la propria capacità di rapportarsi con i migranti stessi e i loro paesi di origine.

In alcuni casi il parco diventa il luogo principe in cui poter sperimentare questo confronto: *“il parco può essere incontro delle comunità, ma senza divise”*. E alcuni sottolineano come anche nella stessa comunità americana potrebbero trovarsi persone con una analoga sensibilità sui temi della non violenza pace, in grado, come dice un intervistato, di costituire un punto di contatto (*“anche il mondo pacifista ha americani al suo interno, sarebbe bello trovare punti di unitarietà”*).

L’idea di parco

In linea generale **l’idea di vuoto** proposta dall’architetto Kipar, è da molti intervistati condivisa. Tuttavia vengono avanzate alcune osservazioni.

Da una parte esiste la preoccupazione che l’area in futuro possa essere nuovamente oggetto di interessi edificatori. Per questa ragione molti intervistati ritengono che la decisione di fare dell’area un parco **debba essere resa irreversibile**, per esempio localizzando al suo interno delle strutture “leggere”, che da una parte garantiscano la piena permeabilità del suolo, e che dall’altra ne incentivino l’uso da parte della cittadinanza (*“è uno spazio enorme che va difeso”*). L’obiettivo comune a quasi tutti gli intervistati pare infatti essere quello di generare una progressiva **appropriazione dello spazio**, quale l’unica vera garanzia per evitare che l’area verde in futuro possa essere sottratta alla città, per nuovi progetti di qualsivoglia tipo. In questa stessa direzione alcuni intervistati sottolineano l’importanza di non far passare il messaggio che il vuoto è il “nulla”, perché l’assenza di un eccesso di cementificazione deve andare di pari passo con la conservazione di una funzionalità multiuso.

Dall’altra si registra l’esigenza, soprattutto da parte dei diretti protagonisti della vicenda, di **non cancellare la storia** di cui questo parco è il frutto (*“non è un parco della pacificazione, ma un*

luogo della contraddizione"; *"quello è un avamposto: non voglio negoziare con chi mi ha imposto quel progetto)*. Secondo altri il parco non è tenuto *"a rimarginare la ferita, ma a tenerla aperta perché ci si possa confrontare"* e, come aggiunge un altro intervistato, *"è la manifestazione concreta di quella ferita, che si deve dire che c'è, ma che non deve diventare piaga, bensì il terreno democratico di confronto per dire che non ci rassegniamo alla guerra"*. Altri ancora pensano che lo spazio possa diventare un *"luogo di riferimento nazionale ed internazionale per promuovere l'incontro ed il confronto sui temi della Pace trovando collocazione all'interno dell'area di strutture dedicate a questo"*.

Detto in altri termini questo significa, da una parte, approvare l'idea del vuoto come contrapposizione allo spazio che invece è stato costruito. Mentre dall'altra comporta una riflessione profonda sulle attività che si desidera siano insediate nel parco, che devono essere in grado di proporre un'idea di **società educata ai valori della pace e della decrescita** (orti sociali, prodotti biologici e a km zero, scambio di sementi, baratto ecc.). Occorre arrivare ad una scelta organica e condivisa, per riportare in quell'area persone che "non ci passano più". Si ritiene che sia necessario **lavorare sull'idea di parco**, analogamente a quanto fatto per il referendum del 5 ottobre, chiamando tutti i soggetti ad elaborare insieme un'idea in grado di trasmettere un sogno, l'idea di **una città diversa**, che è stata capace di autodeterminarsi - secondo alcuni per la prima volta nella sua storia - dove le persone "possono contare".

Rispetto alle caratteristiche progettuali si ritiene che il parco debba essere **un luogo attraente e abitabile** che possa essere una risposta ai vicentini che vogliono trovare uno spazio in cui sia presente un'altra idea di economia e di utilizzo del suolo (*"un monito etico per come ci si sta dentro il parco"*) spazi per l'incontro e la sperimentazione di nuove socialità e di confronto con la natura a cui "potrebbe essere lasciata una parte del parco". Un luogo di qualità che possa incidere sul benessere complessivo delle persone anche sulla salute.

Altri intervistati sottolineano del parco la **valenza extracomunale** e auspicano che vi sia una progettazione "sistemica" delle aree verdi di Vicenza. In tal senso alcune associazioni di categoria criticano il fatto che ci si concentri troppo sul Parco della Pace dimenticando altre emergenze in città che sono l'esempio di quanto sia difficile gestire uno spazio verde e di che cosa potrebbe succedere se il parco fosse lasciato a se stesso e prevalesse l'idea "del vuoto". La sicurezza è in tal senso un richiamo ed un requisito espresso da molti intervistati.

Alcuni degli intervistati, inoltre, temono **un'eccessiva parcellizzazione** dello spazio, che potrebbe essere l'effetto della semplice giustapposizione delle molte proposte elaborate dai diversi attori del territorio, prive ad oggi di un'organizzazione unitaria. A questo proposito c'è chi avanza l'ipotesi di una zonizzazione per attività diverse con l'attenzione di non realizzare spazi polifunzionali (*"perché la polivalenza fa perdere di qualità gli spazi non specializzati"*) ma privilegiando alcune attività che funzionano con la consapevolezza che le scelte non potranno accontentare tutti.

In linea generale tuttavia una delle preoccupazioni più diffuse dagli interlocutori è che il parco possa rivelarsi **difficilmente fruibile** dalla popolazione cittadina, sia a causa della distanza fisica dal centro e l'assenza di mezzi pubblici adeguati, sia per la mancanza di una consapevolezza diffusa delle potenzialità dello spazio, ad oggi secondo alcuni considerato marginale e periferico.

Molto diffusa in tutti gli intervistati la sensibilità di tipo ambientale come criterio per la progettazione, con la richiesta che tutti gli interventi per quanto possibile rispondano a criteri di **eco sostenibilità**. Da alcuni gruppi ambientalisti viene avanzata la richiesta che il verde del parco venga utilizzato come occasione per generare **valore** (*“analogamente a ciò che viene considerata una scuola o una banca...”*) attraverso l'uso che se ne può fare, sia esso di tipo ricreativo, sportivo o microclimatico. In questa ottica si ritiene importante coinvolgere in fase di progettazione delle competenze tecniche che spesso vengono escluse, come quella degli agronomi e degli esperti di qualità ambientale, ancor più se si pensa che tra le idee proposte come elementi di coesione sociale, ma anche di valore simbolico, sono gli orti urbani o “orti della pace”.

Per un'altra associazione è bene invece che **il verde venga mantenuto il più possibile a verde**, che si crei una rete ecologica per garantire il transito degli animali, senza alcuna progettazione se non quella dei pannelli solari che dovrebbero essere realizzati (nella fascia di rispetto) per garantire l'autofinanziamento. L'ampia superficie del parco, secondo la stessa associazione, rischia di avere l'effetto negativo di sottrarre, nel rapporto generale di costruito e verde cittadino, il verde intercluso fra gli edifici e quello dei quartieri (*“che non può essere compensato con un'area così lontana”*).

Altri attori eco-pacifisti associano la questione ecologista all'idea della pace e propongono che il parco sia un luogo in cui sperimentare attraverso un continuo “divenire” delle azioni, soprattutto mirati all'educazione e allo svago (si citano gli esempi della caccia al tesoro delle specie arboree, la costruzione di aquiloni, le competizioni di *birdwatching*).

Viene inoltre da alcuni segnalato **il tema dell'acqua** –sia in forma problematica che opportunità – come elemento di progettazione dominante (*“è simbolo importante, l'acqua divide ma anche unisce, è salvezza e distruzione”*).

Gli elementi di progetto

Alcuni esponenti delle associazioni culturali, anche di giovani, propongono di costruire uno spazio fisso (in parte coperto e in parte no, potendo utilizzare all'occorrenza tutto il parco) per i **concerti** e come contenitore di iniziative di una certa rilevanza anche extracomunale e provinciale. Si ritiene infatti che un parco come quello della pace possa ospitare **eventi** con grande facilità e che debba essere data priorità a tipologie di spettacolo giovane (*“volume alto e alti afflussi di persone”*). In relazione a questo si sono mostrate molto attive un'associazione che raggruppa varie categorie giovanili dei mondi economici, culturali, religiosi e politici, che ha attivato una mobilitazione per il parco della musica, in cui fare spettacoli di rilevanza nazionale.

Ricorrente nei colloqui è l'idea di realizzare **un'area attrezzata per gli orti urbani**, che potrebbe anche essere un'occasione di integrazione dei molti migranti presenti a Vicenza (*"sono 90 mila i migranti impegnati come manodopera non specializzata, ma la maggior parte provengono da zone rurali e potrebbero utilizzare la loro competenza a coltivare la terra"*). Oltre ai benefici alimentari, importante in un momento storico di crisi come quello attuale, gli orti urbani possono facilitare l'attivazione di un progetto di **"filiera corta"** che garantirebbe un risparmio nella produzione che potrebbe essere orientata ai **prodotti biologici**, senza indurre in una concorrenza diretta con i commercianti tradizionali. In tal senso si registra anche la spinta del gruppo cattolico Pax Cristi che avanza l'idea dell'"Orto meditativo di Pace" in cui piantare piante e specie arboree di alto valore simbolico.

Rispetto ai bisogni di socialità dei **migranti** c'è anche chi pensa che il parco possa anche rispondere ai bisogni di quelle comunità che per necessità o per cultura amano vivere all'aperto. E che attualmente, nonostante la loro alta concentrazione di presenza in città, sono completamente esclusi dal dibattito collettivo sul parco.

Molte sono le proposte avanzate che riguardano gli **spazi per lo sport**. I rappresentanti di alcune strutture già presenti all'interno del parco dichiarano aver elaborato progetti di ristrutturazione ed ampliamento dei propri spazi: è questo il caso del circolo del **tennis** – che sottolinea l'importanza di mantenere attenzione al disturbo e al rumore che potrebbe essere provocato da altre attività come i concerti – e del rugby, presente nell'area con tre campi di allenamento per ragazzi. La società sportiva destinata a promuovere il **rugby** amatoriale ha elaborato un progetto già molto dettagliato. Il progetto prevede di riconversione di una parte del parco (150 mila mq) per la realizzazione di una struttura attrezzata per le attività specifiche dell'associazione (campi di allenamento e strutture di servizio) ed integrato con altre strutture come l'atletica e i percorsi ciclopeditoni. La struttura è stata concepita per essere accessibile a tutti (aperta senza recinzioni, "all'anglosassone").

Altri gestori di attività sportive vedono nel parco una buona occasione per insediare delle strutture nuove di qualità e capaci di attrarre nuovi frequentatori. È questo il caso del circolo del **golf**, che immagina di insediare nell'area uno spazio destinato all'allenamento per mantenere un livello popolare ("come era il golf all'origine") consentendo l'accesso senza pagamento d'ingresso anche se delimitato per evitare incidenti dovuti al lancio delle palline. Oltre ad un'opportunità per i vicentini i promotori di questo progetto pensano che la presenza a Vicenza di un campo di pratica susciterebbe una certa attenzione dal punto di vista del turismo internazionale.

L'associazione sportiva dilettanti per **cricket e badminton** vorrebbe insediare questa pratica nel parco anche come forma di integrazione sociale con le molte persone di Vicenza provenienti da Pakistan, India, Bangladesh e Sri Lanka, soprattutto ragazzi, che praticano questo sport anche a livelli superiori. Il Parco della pace potrebbe essere un'ottima occasione perché questo sport non richiede strutture fisse ("è un gioco che si può fare solo dove c'è spazio") e a livello nazionale sta crescendo moltissimo. L'area del parco inoltre viene considerata ottimale anche per un altro sport

indiano, il **kabadi**, una specie di rugby senza palla dove si lotta tra persone, che già si pratica in parte della provincia (*“c’è stato il campionato europeo dove sono state raccolte 6000 persone”*). Essendo una realtà in grande crescita, con più del 200 per cento di partecipanti ogni anno, c’è un grande desiderio e disponibilità a investire risorse umane.

Fra le varie proposte si registra anche quella di dell’associazione dei **camperisti** che ha avanzato un progetto per realizzare nel parco una area di sosta *“innovativa e basata sul marketing turistico”* finalizzato all’accoglienza e in cui integrare tutte le offerte culturali vicentine e venete.

Si registra inoltre la proposta di una parte della stessa amministrazione - assessorato alla Pace - per insediare nell’area la **Casa per la pace**, una struttura gestita dal comune che attualmente è stata chiusa a causa di un crollo. Si ritiene infatti che una piccola parte del parco debba essere dedicata ad una proposta culturale alternativa per posizionare Vicenza anche a livello nazionale ed internazionale come città di pace, grazie al suo inserimento nell’organizzazione nell’International Cities of Peace (significativo che la proposta sia avanzata da un Pastore Presbiteriano americano insieme ad un parroco vicentino). A questa struttura potrebbero esserne collegate altre capace di promuovere l’educazione di un’idea diversa di convivenza, basata sull’obiezione di coscienza e la mediazione dei conflitti. In questa prospettiva c’è la proposta di lasciare una parte del parco libera per ospitare un campeggio che ospiti ragazzi di tutto il mondo per una settimana di discussioni sui temi legati alla pace, all’ambiente alla cultura.

Una parte degli intervistati che si interrogano sulle difficoltà di gestione del parco (l’area è troppo grande, con grandi costi di gestione) sembra convergere sull’idea che occorra insediare nell’area delle **attività che attraggono visitatori** per evitare il rischio degrado e abbandono (a questo proposito alcuni dei più scettici lo paragonano a Campo Marzio, come esempio negativo). Le funzioni secondo gli stessi dovrebbero essere rilevanti e tali da garantire una costante sorveglianza del territorio da parte dei soggetti gestore.

Fra le varie ipotesi, seppure minoritaria, avanza la proposta di una sede per la **Protezione Civile** con relativi servizi complementari quali: Croce Rossa, Polizia, 118 Pronto intervento, officina riparazioni e rimesse per mezzi che, secondo gli interessati, garantirebbero il presidio dell’area e contestualmente risponderebbero alle emergenze che sempre più frequentemente vedono Vicenza protagonista di alluvioni e dissesti. Tale proposta viene da molti altri soggetti intervistati considerata inaccettabile, sia perché in contraddizione con tutti gli elementi di progettazione del parco sopra evidenziati, sia per ragioni di impatto ambientale. Per realizzare le strutture ipotizzate sarebbe infatti necessario pavimentare ulteriormente gran parte dell’area, determinando così un’ulteriore impermeabilizzazione del suolo e peggiorando la situazione già compromessa dell’assetto idrogeologico (si veda dopo). Non meno invasivo sarebbe l’impatto sul traffico da parte degli automezzi in via S. Antonino, già considerata critica, soprattutto in occasione di interventi d’emergenza.

La proposta sopra descritta è spesso associata all'idea di una grande infrastruttura sportiva, lasciando aperta l'ipotesi di un eliporto e comunque garantendo una parte limitata dell'area alla realizzazione di un parco dalle dimensioni più gestibili.

Le preesistenze

Il precedente uso dell'area come aeroporto (prima civile e successivamente poi militare) ha lasciato alcuni segni e strutture che in parte sono già oggetto di un progetto di riconversione.

Dei tre hangar presenti uno degli **hangar storici**, realizzato negli anni '30 e tutelato dalla Sovrintendenza come architettura industriale, verrà preservato e trasformato in **Museo Storico Aeronautico**, utilizzando una parte delle risorse destinate al parco dal Protocollo di intesa e affidando la gestione all'Associazione Arma Aeronautica (composta prevalentemente da ex aviatori in congedo) già presente nell'area, insieme al Club Associazione amici delle frecce tricolori e l'associazione restauratori storici (volontari che recuperano cimeli storici).

Gli altri due hangar saranno utilizzati uno dal comune di Vicenza e l'altro, attualmente in cattive condizioni strutturali, potrebbe essere abbattuto. Delle altre strutture storiche presenti una, la "palazzina del volo" realizzata in stile inglese, è attualmente utilizzata come area privata quale sede del circolo del tennis.

Dato il forte bombardamento di cui è stata oggetto l'area durante la seconda guerra mondiale ("*che allora era percepita come un campo tedesco*") il suolo vede la presenza di ordigni bellici che devono necessariamente essere rimossi con una fase di **bonifica** che dovrebbe avere inizio a breve.

La gestione del parco

Uno degli elementi su cui viene espressa la maggiore preoccupazione è quello della **gestione del parco**, che porta con sé una riflessione sulla **manutenzione** del verde e delle strutture, **sull'illuminazione**, sulla **sicurezza** degli spazi e sui costi e le **responsabilità** che necessariamente tutte queste attività comporteranno. Data l'ampiezza degli spazi a disposizione, 650 mila metri quadrati, è forte il timore che l'area, se lasciata aperta e non gestita, possa rivelarsi una facile occasione di degrado e abbandono.

La riflessione sulla gestione del parco, su quanto debba essere inclusiva e partecipata e sulle modalità per reperire le risorse necessarie, sembra essere ancora ad uno **stadio embrionale**. Tutti gli attori intervistati ne sentono l'urgenza ma senza per ora avere elaborato alcuna proposta di soluzione, se non quella di porre attenzione al basso costo e minimo impatto ambientale di qualunque struttura di decida di realizzare al suo interno.

Le criticità

La gran parte degli intervistati non manca di sottolineare alcune preoccupazioni che nutrono sia sull'area del parco sia sul processo per la sua progettazione e successiva gestione.

Il dato in assoluto più allarmante per quasi tutti gli interlocutori è senz'altro quello della **fragilità idrogeologica dell'area**, secondo molti fortemente compromessa dai più di tremila settecento pali conficcati nel terreno, alcuni dei quali a grande profondità, per la realizzazione delle fondazioni. La preoccupazione diffusa - da alcuni casi presentata come una certezza - è che la costruzione abbia compromesso la falda acquifera deviando e rallentandolo l'assorbimento dell'acqua e favorendo così gli allagamenti dell'area. Il fenomeno, oltre ad impedire l'uso dello spazio (*"sono urgenti gli interventi per evitare che il parco sia un acquitrino"*) si unisce alla delusione per le promesse non mantenute dai tecnici incaricati dal governo per l'installazione di pozzi piezometrici per il monitoraggio della situazione ambientale (ndr. la situazione ora sembrerebbe risolta con l'affidamento di un incarico al Centro idrico di Novoledo nella persona, da tutti ritenuta affidabile, del dott. Altissimo).

Il secondo elemento che desta preoccupazione è la situazione della **viabilità di ingresso e uscita dalla base e del traffico** che inevitabilmente potrà generare se non adeguatamente gestita e programmata. L'ingresso attuale, spostato da nord a sud, concentra il flusso dei mezzi su una via troppo piccola che secondo molti non sarà in grado di reggere l'impatto. Per questa ragione si ritiene urgente la realizzazione della **tangenziale**, prevista nell'accordo con il Ministero, di cui non sarebbero stati divulgati i documenti allegati che vanno invece resi pubblici.

Rispetto ai temi critici da risolvere viene da alcuni segnalato il problema della **fascia di rispetto** di 45 metri fra la base ed il parco, area delicata sulla quale si chiede una riflessione aggiuntiva per capire quale potrebbe essere la sua destinazione.

A proposito della **comunicazione**, dell'accesso alla documentazione e in generale dell'informazione pubblica è piuttosto diffusa la percezione di una insufficiente **trasparenza** da parte dell'amministrazione comunale sul processo in corso. Molti degli attori intervistati che non sono stati direttamente coinvolti nella mobilitazione si dichiarano infatti non adeguatamente informati e desiderano un processo più aperto e trasparente per il futuro.

Rispetto al processo partecipativo e alla progettazione del parco viene da molto denunciata **l'assenza di una vera e propria una regia**, di una chiara definizione dei diversi ruoli, con un'assunzione chiara di responsabilità, che va posta in capo alla pubblica amministrazione, e che deve definire *"le regole con cui i vari soggetti possono partecipare e come"*.

In ultimo un intervistato ha sottolineato come criticità quella che pensa sia l'incompatibilità a Vicenza di una nuova base militare e l'appartenenza della stessa città alla lista dei siti Patrimonio Mondiale dell'Umanità. A questo proposito è già stata promossa un'iniziativa, a cui hanno partecipato diversi attori del mondo culturale, pacifista e cattolico locali, per segnalare il problema presso la sede parigina dell'Unesco.

